

ziali di un'«etica della consegna» (p. 163), di cui è individuato promotore lo stesso intrico relazionale della famiglia. Maria Teresa Russo offre un'utile rassegna dell'attuale confronto etico e giuridico sugli sviluppi della tecnologia biomedica, soffermandosi particolarmente sulle fattispecie della donazione del sangue e della donazione di organi, e finendo con l'indicare nel tema della "proprietà"/"improprietà" del corpo, e in quello della sua «indisponibilità» (p. 213), gli essenziali punti di riferimento per un'adeguata comprensione dei presupposti ultimi delle posizioni in oggetto. Stefano Zamagni e Luigino Bruni, il primo avvalendosi del dibattito sul *welfare* e della teoria della capacitazione di Amartya Sen, il secondo discutendo i testi fondatori di Thomas Hobbes e Adam Smith, presentano un'analisi dell'incidenza della discussione sul dono nel campo degli studi di economia politica. Uno dei principali elementi d'interesse delle ricostruzioni proposte è individuabile nella riflessione sul "principio di reciprocità" e sulle relazioni fondate su di esso, nelle quali sono assenti i tre elementi dell'accordo sul prezzo, dell'obbligazione di restituzione e dell'equivalenza. Opposto al principio dello scambio, il principio di reciprocità è qui considerato in grado di convivere concretamente con esso, nel quadro di un approccio pluralistico. «Il progresso civile ed economico di un paese dipende basicamente da quanto diffuse sono tra i suoi cittadini le pratiche di reciprocità» (p. 166). Se le relazioni di scambio, e in generale il mercato, hanno avuto e hanno il merito di liberare gli uomini dagli insidiosissimi vincoli comunitari, essi però non possono in alcun modo costituire la sola scena della comunicazione umana. Come dire, una volta di più, che è «la tensione drammatica tra interessi e dono [...] ad alimentare la vita, anche quella economica» (p. 161).

Carmelo Colangelo

Federico Sollazzo, *Totalitarismo, democrazia, etica pubblica. Scritti di Filosofia morale, Filosofia politica, Etica, Aracne, Roma 2011*

“Bisogna democratizzare la democrazia” – sostenne a più riprese la filosofa francese Simone Weil. Questa affermazione è attuale anche oggi? Il libro di Federico Sollazzo, intitolato *Totalitarismo, democrazia, etica pubblica*, pone la stessa domanda: esiste una continuità fra regimi totalitari e regimi democratici per quanto riguarda la subordinazione dell'individuo ad un potere di conformismo e ad un meccanismo di controllo sociale e individuale? Esiste una “transizione da vecchie a nuove forme di dominazione”?

Il punto di partenza dell'A. è marcusiano. La società moderna, democratica, continua – in certi aspetti con la “desublimazione” – il «controllo e la manipolazione degli individui» – cambiando solo gli strumenti di tale dominazione: invece della violenza fisica (teorizzata anche dalla Arendt) adopera una «determinata impostazione tecnologica» (p. 23). Così, il marcusiano uomo unidimensionale è colui che non può formare un suo pensiero critico. Questa teoria di Marcuse (e dell'Autore) coincide con quella di György Lukács che distingue (anche lui proprio negli anni Sessanta) la manipolazione “brutale” dei regimi dei Gulag e dell'Olocausto, e quella “mite” o “molle” del capitalismo consumistico. Sollazzo, poi, mostra come questa impostazione di Marcuse si trovi anche in Horkheimer, Adorno e Habermas che sottolineano la crisi della ragione nella cosiddetta società “democratica”. Inoltre il “sistema” di Marcuse ha in comune con l'“Impero” di Hardt e Negri la concezione che “nella modernità lo Stato-nazione è entrato in crisi, perdendo la propria sovranità» (p. 36). Queste teorie presentate da Sollazzo mostrano come il capitalismo, il totalitarismo, il sistema marcusiano, l'Impero ecc. neghino di fatto il pensiero autonomo per mettere in pratica il loro dominio etico-politico sui soggetti umani.

L'intenzione dell'A. è quella di chiarire gli aspetti cruciali dell'essenza della società moderna, della modernità e per far questo Sollazzo richiama l'attenzione su un fattore a volte trascurato nella letteratura sulla società: la questione dell'uomo. È convinto che per un'elaborazione di qualsiasi teoria sociale sia assolutamente necessario confrontarsi con la «costituzione biologica ed emozionale dell'uomo» (p. 38), teoria

sollevata anche dai “padri fondatori dell’antropologia filosofica”: Gehlen, Plessner e Scheler. Cioè, l’uomo ha una sua dimensione etico-morale, determinata dalla sua «costituzione antropologica basilare» (p. 59). È interessante qui, però, che l’A. sembra lasciare adesso il terreno ontologico e pensare che «l’antropologia rappresenta una via d’accesso privilegiata alla morale e all’etica» (p. 46). Per questa ragione pone la seguente questione: come si concilia la presenza dell’unica costituzione antropologica basilare con l’esistenza del pluralismo culturale? Qui, l’A., preso dal fascino dell’Assoluto, pensa di fondare l’etica “universale” sull’antropologia “universale”. Vero è che vuole mantenere le differenze identitarie e culturali dell’uomo, ma non prendendo in considerazione l’ontologia sociale è difficile dare una base all’azione morale dell’uomo. Qui, la risposta di Lukács (anche se frammentaria) nell’*Ontologia dell’essere sociale* è molto istruttiva.

Per quanto riguarda il versante di teoria politica della modernità, Sollazzo prende le mosse dalla concezione del totalitarismo della Arendt. Tra le caratteristiche peculiari del modello totalitario, l’Autore mette in particolare rilievo non la “cieca fiducia e obbedienza nei confronti del capo”, “l’eliminazione fisica dei dissidenti” o “l’uso della violenza fisica e del terrore” (ovvero elementi storico-politici), ma il “meccanismo razionale”, vale a dire l’ideologia. L’essenza concettuale del totalitarismo è la “perdita dei diritti umani”, la “mancanza di uso della ragione”, o meglio il “completo trionfo dell’antiragione”, insomma – come dice la stessa Arendt – la «crisi della capacità di giudizio» (p. 83). E qui, l’A. ritorna alla sua propria concezione sul “controllo totale e capillare” da parte del potere sull’«esistenza di tutti e tutta l’esistenza» (p. 85). L’alternativa a questo dominio sarebbe, secondo Sollazzo, la creazione di nuove «forme di convivenza umana fondate sulla giustizia» mettendo la politica al servizio dell’etica (p. 86). Questa alternativa, però, viene sempre ostacolata dalla crisi della facoltà di giudizio, dall’atmosfera generale che scaturisce da un processo disumanizzante e da un contesto di irresponsabilità (p. 108). Invece, la richiesta di un mondo comune e comunitario (già perduto) dovrebbe produrre “un *ethos* universalistico”. Di questo universalismo c’è bisogno anche perché oggi, nell’“odierna società totalitaria” l’uomo «può causare una catastrofe planetaria» (p. 87). Conclusione, questa, da non trascurare o sottovalutare affatto perché, anche se molto cupa, può essere possibile.

Sul tema della democrazia, Sollazzo condivide la posizione della Arendt che lamenta la perdita del luogo condiviso dell’antica *pólis*, l’*agorá*. L’ideale della democrazia sarebbe proprio la diminuzione delle distanze fra i cittadini e gli amministratori dell’odierno potere politico. Lo scopo di questo nuovo tipo di democrazia potrebbe essere, secondo l’Autore, la libera volontà di «autodeterminare le proprie azioni» (p. 130). Nella società aperta teorizzata da Popper, è necessario superare la “rigida divisione delle classi” (che si trova anche in Platone), i privilegi della classe politica, cioè tutti i mezzi che conferiscono un grande potere nelle mani di pochi. Secondo Popper, l’alternativa al totalitarismo sarebbe proprio la “società aperta” con una «molteplicità di prospettive e valori filosofici, religiosi e politici» e soprattutto la tolleranza (p. 137). Con questa posizione di Popper sembra concordare Norberto Bobbio per cui la libertà e l’eguaglianza sono i cardini fondamentali della democrazia. Ma – come sostiene giustamente Bobbio – non può esistere *la* democrazia, ma esistono sempre *le* democrazie, opere attive degli uomini in diverse epoche e in diversi tempi (p. 153). La democrazia, dunque, esige la partecipazione attiva dei cittadini. La «passività dei cittadini è uno dei principali ostacoli per la realizzazione della democrazia». Dal momento che ogni potere totalitario cerca di “passivizzare i cittadini” per poterli dominare (come per esempio il regime kádariano in Ungheria fra il 1956 e il 1988), “l’apatia politica” dei nostri giorni sembra rafforzare il lato totalizzante dei regimi seppur democratici, sostiene Sollazzo. Lo spirito della democrazia non risiede in automatismi politici o architetture istituzionali, ma in specifici valori, e solo comprendendo lo spirito “della democrazia si possono realizzare le democrazie” – afferma Sollazzo. E con questo entriamo già nella sfera dell’etica, perché la giustizia sociale e i diritti umani costituiscono i problemi cruciali delle, oggi tanto agognate in tutto il mondo, democrazie.

L’interesse per la tematica morale – dopo tempi di immoralità (potremmo aggiungere noi) – è nato in Germania negli anni Sessanta con la formula analizzata dettagliatamente da Sollazzo chiamata *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*. In questa tendenza filosofico-morale di molteplici orientamenti (etica, diritto, politica, ecc.) si presenta l’etica pubblica in cui l’*ethos* e il *logos* possono fungere “da guida per l’azione”. Questo orientamento di pensiero che nel mondo anglo-sassone è chiamato *Applied Ethics* o *Applied Philosophy* ha l’intento di analizzare i nuovi fatti morali della società. L’A. sottolinea, poi, il rinato interesse per la morale da parte dei pensatori del liberismo, del neocontrattualismo e del comunitarismo, tutti concentrati sul tema della responsabilità dell’uomo della modernità che deve riappropriarsi delle facoltà della propria ragione dopo lunghi decenni di crisi

Il libro di Federico Sollazzo è pieno di suggestioni e spunti teorici molto rilevanti su una società che

ancora oggi è unidimensionale, per certi aspetti totalitaria, priva di ideali morali, ovvero che si presenta come un «regime di conformismo» (p. 18). Il libro si compone di tre capitoli un po' disgiunti, ma resi omogenei dall'impostazione etica della problematica. Questo approccio è degno d'attenzione considerando che nel Novecento, durante totalitarismi di diverso tipo, l'etica e la questione morale non potevano essere formulate adeguatamente. Adesso, in un altro clima, quello della globalizzazione, bisogna cercare una via d'uscita dall'*impasse* morale in cui ristagna l'umanità. A questo scopo è un contributo molto valido il libro di Federico Sollazzo.

Tibor Szabó

...ed eventi

Una fenomenologia plurale della religione

(Roma 21 marzo 2012)

Si è svolta presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre una tavola rotonda intorno alle possibilità e le conseguenze etiche di *Una fenomenologia plurale* in occasione della pubblicazione del testo *Persona, Logos, Relazione. Una fenomenologia plurale. Scritti in onore di Angela Ales Bello* (a cura di E. Baccharini, M. D'Ambra, P. Manganaro, A. M. Pezzella, Città Nuova, Roma 2011). Pubblichiamo di seguito gli interventi di Stefano Bancalari e di Irene Kajon.

Il sottotitolo del volume in onore di Angela Ales Bello – dalla quale ho imparato molto e alla quale sono onorato di poter esprimere, in questa sede, la mia gratitudine per il suo lavoro filosofico – sintetizza in modo molto efficace un contenuto, un metodo e persino un tratto di stile di un pensiero caratterizzato da un'intrinseca vocazione all'esplorazione e all'incontro. Il nesso strutturale, che Ales Bello rileva e rinsalda, tra fenomenologia e pluralità è formulato con estrema lucidità nel suo recente *Edmund Husserl*, in un passo dal quale vale la pena prendere l'avvio, perché consente di individuare uno dei centri teorici gravitazionali attorno al quale ruotano molte delle questioni affrontate nella *Festschrift*: «Paradossalmente la fenomenologia, che sembrerebbe collocarsi all'interno della tradizione del *logos*, attraverso la radicalità della sua proposta, si presenta in grado di rendere ragione di formazioni più lontane da esso; infatti, il “principio di tutti i principi” – accettare ciò che si dà come si dà e nei limiti in cui si dà – cardine del metodo fenomenologico, secondo Husserl, bene evidenzia la struttura di una mentalità secondo la quale il reale non “rimanda” ad altro da sé, ma si configura nella molteplicità delle forme che assume in tutta la sua gravidanza» (A. Ales Bello, *Edmund Husserl. Pensare Dio – credere in Dio*, Messaggero, Padova 2005, p. 116).

Il ragionamento è sottile, ma chiaro: l'imperativo fenomenologico di attenersi a quel che si dà (e che nel darsi, per l'appunto, non rimanda a qualcos'altro che si terrebbe al di qua del dominio della manifestazione) implica una rinuncia metodologica ad ogni *reductio ad unum*, a quell'*unum* che rappresenterebbe il fondamento metafisico del molteplice apparente; implica, in altri termini, l'accoglienza dell'irriducibile pluralità dei dati fenomenici. Questo assunto metodologico, che apre il *logos* all'altro da sé, si traduce immediatamente nella possibilità, e forse anche necessità, di praticare una «fenomenologia della religione», nel senso più ampio e rigoroso dell'espressione: una possibilità della cui fecondità l'intero lavoro di Ales Bello è di per sé un'attestazione di prim'ordine, ma nel cui solco, come proverò a dire, si colloca anche – non nonostante, ma proprio in virtù dell'enorme varietà delle prospettive che raccoglie – il volume che presentiamo.

Propongo di assumere come definizione operativa della nozione di «fenomenologia della religione» quella per cui tra i due termini in questione, la fenomenologia e la religione, sussiste un rapporto di fecondazione, contaminazione e messa in questione *reciproche*; un rapporto che, di conseguenza, deve essere precisato secondo una duplice direzione:

a) per un verso, la fenomenologia non è intesa come una generica istanza descrittiva che si accosta alla plura-